

In Fedez we trust

di **CRISTOFARO SOLA**

Grazie di esistere, caro Fedez. Grazie per il tuo modo rozzo ma efficace di scopercchiare il vaso di Pandora delle italiane ipocrisie. È bastata un'uscita pubblica per fare il miracolo, da novello San Gennaro che gioca a dadi con il suo sangue. In un solo colpo il signor Federico Leonardo Lucia, in arte Fedez, ha impartito le necessarie istruzioni al popolo bue per separare il grano dal loglio, il buono dal cattivo, colui che sta dalla parte giusta da chi si dimena sulla sponda sbagliata della Storia.

E poi: ha fornito smalto e agglutinanti per dare colore a una Festa dei lavoratori che, diversamente, sarebbe annegata in un mare di noia. Ci ha ricordato che il male assoluto esiste e ha un nome: Matteo Salvini. E non solo. L'ineffabile Fedez ci ha donato il disvelamento del quarto segreto di Fatima: la Rai censura gli artisti per compiacere la politica. Anche se la tv pubblica è, nelle sue componenti strategiche, organica alla sinistra, che la governa con pugno di ferro da almeno un trentennio. C'è un'escatologia provvidenziale che assegna al popolo eletto - i progressisti - una missione da portare a termine per realizzare il mondo perfetto e che non può attendere la fine dei tempi. La missione riguarda l'approvazione in Parlamento del disegno di Legge Zan per le "misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità".

Bisogna che passi subito se si desidera la redenzione da un passato comunitario di cui ci si vergogna. Allora che le armate del Bene si preparino ad affrontare l'Armageddon del terzo millennio, la battaglia del grande giorno del "dio" del gender quando l'angelo tatuato e cantore stonato del relativismo culturale Fedez verserà la sua coppa nel mainstream del politicamente corretto. Uno così bisognerebbe farlo santo subito. Processo di beatificazione accelerato per il pippone dispensato urbi et orbi dalla loggia del Primo maggio. Peccato che nella farandola di precetti morali esposti in bella mostra sulla bancarella festosa della triplice sindacale non vi fosse l'ingrediente principale, che mai dovrebbe mancare in ogni festa caciaronica che si rispetti. Nel giorno dedicato ai lavoratori non sarebbe stato inappropriato ascoltare i nuovi profeti parlare di lavoro che non c'è, di lavori che scompaiono, di disoccupazione che avanza, di occupazione che impoverisce, di diritti dei lavoratori calpestati o cancellati.

Peccato che santo Fedez se ne sia dimenticato. Ma non facciamone un dramma: anche ai santi può capitare di scordare qualcosa nel mentre ammoniscono i fedeli sull'osservanza dei comandamenti figli. Ed è soltanto infida provocazione del Maligno stare a cavillare sul fatto che il santo di giornata tragga lauto guadagno dal fare da sponsor a una multinazionale del commercio elettronico che sullo sfruttamento della manodopera ha costruito una colossale fortuna finanziaria. Dov'era Fedez il 22 marzo scorso quando tutti i dipendenti della catena Amazon scioperavano per la prima volta nella storia dell'azienda per ottenere la verifica dei carichi e dei ritmi di lavoro imposti nella filiera, il corretto inquadramento professionale del personale, la riduzione dell'orario di lavoro dei driver? A preparare il sermone del Primo maggio. Giustificazione accettata.

D'altro canto, cosa conta l'alienazione disperante di qualche migliaio di sfruttati a fronte del compimento di un destino per l'Uomo della Provvidenza gender? Da quando il pane sfama più dei precetti della nuova morale? Perché è di questo che si occupa San Fedez. Lui della pagnotta non sa che farsene, visto che al companatico ci pensano i suoi datori di lavoro e l'abnorme conto corrente della sua signora, Chiara Ferragni, che traspira euro da tutti i pori da quando s'è inventata il vaporoso me-

Ddl Zan: la mossa del centrodestra

Si lavora ad un testo unitario alternativo contro le violenze e le discriminazioni



stiere dell'influencer. Fedez è il messaggero della buona novella; è la voce di Pietro l'Eremita dei rapper che grida al popolo: Dio lo vuole. La nuda verità è che in questo tempo di idee poche ma confuse è tornata d'impeto una voglia irresistibile di regime. C'è in giro voglia di fascismo; c'è voglia di Stato etico che tracci per tutti noi la strada giusta da percorrere. Che non ci lasci in balia della libertà del pensiero, fonte di ogni perniciosa trasgressione. Che non ci renda preda di idee che siano nostre senza che queste non abbiano ricevuto il visto preventivo della pubblica censura.

Questo popolo politicamente corretto è il medesimo che plaude estasiato a tutto ciò rechi una nota progressista, di relativismo culturale, di negazione sistematica degli archetipi della Tradizione. Fedez è solo l'ultimo arrivato in ordine di apparizione dei suoi variopinti vessilliferi. E il "Ddl Zan" ne è la Bibbia riscritta del primo capitolo della Genesi. Che sballo questa sinistra che in nome della libertà non si limita a reintrodurre i "fascistissimi" reati d'opinione ma criminalizza il pensiero divergente; prescrive manette e carcere per curare un deficit culturale; appiccica un profilo giuridico a concetti che dovrebbero competere alla psicologia, all'antropologia e alla sessuologia.

Articolo 1 del Disegno di legge in discussione al Senato, lettere b) e d): "Per genere si intende qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso". E "per identità di genere si intende l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione".

Articolo 4 (Pluralismo delle idee e libertà delle scelte): "Ai fini della presente legge, sono fatte salve la libera espressione di convinimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti". E come diamine si fa a sapere del modo in cui un qualsiasi cristo che s'incroci per strada si percepisca in relazione al genere sessuale? E se si esprime un dubbio sull'orientamento sessuale di costui, chi giudica che quell'interrogativo possa essere collegato, in un nesso di causalità, a un comportamento discriminatorio e violento di uno dei tanti imbecilli che affollano il nostro Paese? Un giudice, ovviamente.

Ecco che ci risiamo con la voglia di mette-

re le nostre vite nelle mani dei non richiesti custodi dell'etica repubblicana - è così che nel 1992 un influente magistrato, sulla rivista Micromega, definiva la funzione del giudice all'interno della società - che col righello dell'inquisizione penale tracciano il confine morale tra ciò che è consentito pensare e ciò che non lo è. Gioite nostalgici del bel tempo che fu: il fascismo è tornato senza stivaloni e ascia bipenne ma avvolto in una sgargiante bandiera arcobaleno. Perché non tirare fuori dall'ossario il caro Cesare Lombroso e le sue aberrazioni di fisiognomica criminale?

A un sospettato di omotransfobia gli si misuri il cranio: sarà di certo anormale. Se qualcuno dovesse ancora credere alla famiglia come società naturale fondata sul matrimonio di due coniugi di opposto sesso, vada da un medico, ma da uno bravo, e si faccia curare perché in lui c'è qualcosa che non va. Parola di Fedez, di Alessandro Zan, eponimo del disegno di legge, della nuova religione della costruzione sociale del gender e del relativismo culturale che la fonda. Guai a contraddire i pasdaran del "bel pensiero". Sull'identità di genere, d'ora in avanti, l'imperativo categorico impegnativo per tutti sarà: "Credere, obbedire, confondere". Eia, Eia! Alalà!

La vocazione totalitaria dei sostenitori del Ddl Zan

di ALDO ROCCO VITALE

“Quando tutti pensano nello stesso modo, nessuno pensa davvero”: così il celebre giornalista Walter Lippmann, nel suo “The stakes of diplomacy”, ha ricordato che la libertà di pensiero presuppone la diversità del pensiero, così che non si è veramente né liberi né pensanti quando tutti si adeguano al medesimo tipo di pensiero. Quella che sembra una mera teoria astratta, anche se elaborata da uno dei più noti giornalisti della storia, è invece amarissima concretezza, come hanno comprovato i differenti regimi totalitari che si sono succeduti nel corso della storia più recente del Novecento, in cui una ortodossia ufficiale di Stato, preparata e organizzata dall'efficiente macchina della propaganda, doveva essere accettata da tutti e da tutti divulgata.

In questa direzione sia sufficiente ricordare l'esperienza nazista che alla propaganda ebbe a dedicare addirittura un intero ministero presieduto da Joseph Goebbels il quale organizzava i Bücherverbrennungen di Norimberga in cui venivano date alle fiamme, tra le altre, le opere di Albert Einstein, Marcel Proust, Ludwig von Mises, Thomas Mann. Ma si pensi anche all'esperienza sovietica che, per esempio, premiava gli artisti e gli intellettuali le cui opere erano aderenti alla “coscienza socialista” boicottando o perseguitando gli altri. Scrittori come Vladimir Bukovskij, Boris Pasternak, Andrej Sinjavskij o Aleksandr Solzenicyn o scienziati come il matematico Natan Sharansky o il fisico Andrej Sacharov furono trattati come pazienti psichiatriche, solo perché si dimostrarono restii ad assorbire ed interiorizzare la mentalità totalitaria del socialismo sovietico.

La “coscienza socialista” di matrice sovietica a cui dovevano conformarsi artisti, scienziati e intellettuali, oggi è divenuta la “coscienza genderista”, così che se non ci si dichiara gender-friendly si è automaticamente fuori dal consesso di civiltà, intelligenza, umanità e capacità che invece contraddistinguono tutti coloro che sposano, propugnano e difendono l'ideologia gender, anche ignorando cosa essa realmente sia e quali siano i suoi reali effetti. Ciò che, tuttavia, stupisce è la perfetta, quasi militaresca e prussiana compattezza di alcuni ambienti – come il giornalismo politico o il mondo dello spettacolo – nella adesione acritica alla “coscienza genderista” ben oltre i paradigmi formali tracciati dal non-pensiero del politicamente corretto. Sorgono quindi inevitabilmente degli interrogativi. Come è possibile che l'intero mondo dello spettacolo condivida la medesima idea? Come è possibile che l'intera intelligenza italiana sia solidamente univoca a favore del Ddl Zan? Come è possibile definire intellettuale una classe che si adagia sulla mera volontà politica e ideologica predeterminata?

In certi momenti, almeno per chi ha studiato la storia recente e ne ha anche impresso in mente la documentazione video-fotografica, sembra di rivedere le scene in cui i delegati del Pcus (Partito Comunista dell'Unione Sovietica) battono ritmicamente e meccanicamente le mani dopo le orazioni di otto e più ore pronunciate da Nikita Kruscev, o i reggimenti compatti dei delegati cinesi che osannano il Grande Timoniere nelle coreografiche assemblee del Pcc (Partito Comunista cinese). Senza dubbio la militanza intellettuale è sempre esistita, e del resto sempre ha sollevato il dubbio se proprio per questo fosse autenticamente intellettuale, ma le voci critiche sono anche sempre esistite.

Tra i numerosi esempi storici possibili, si ricordi la circostanza per cui perfino nelle convulse giornate della rivoluzione ungherese del 1956 – in cui i carri armati sovietici cigolavano sopra i corpi degli inermi cittadini di Budapest secondo la cronaca diretta riportata da Indro Montanelli – molte anime del Partito Comunista italiano, che ufficialmente si schierò a favore dell'intervento militare di Mosca teso a stroncare le aspirazioni di libertà e autodeterminazione del popolo ungherese, ebbero il coraggio di dissentire pubblicamente.

Nel caso dell'ideologia genderista alla base del Ddl Zan, invece, tutti suonano armonicamente all'unisono, e questo dovrebbe suscitare qualche perplessità proprio nelle anime più laiche e liberali, tranne che, forse, i dissenzienti – se ne esistono – rimangono in silenzio, un po' per prudenza e un po' per pilatesca codardia, per timore di essere pubblicamente marchiati con l'infamante accusa di essere omofobi o, peggio, ultracattolici (qualsiasi cosa quest'ultimo termine significhi nella sua nebulosa formulazione).

In conclusione, allora, sembrano riacquistare vitalità le riflessioni di un maestro della civiltà giuridica come Francesco Carnelutti che più di mezzo secolo or sono ebbe ad insegnare come “i cosiddetti regimi totalitari non si contentano di proibire manifestazioni di dissenso ma si spingono a volere manifestazioni di consenso. Non c'è bisogno di ricorrere ai ricordi del fascismo o del nazismo quando abbiamo sott'occhio le esperienze del comunismo. Ridurre al silenzio gli avversari era e continua ad essere troppo poco. Il significato del silenzio si è capovolto: non più chi tace consente, sibbene chi tace dissente (...). Il regime totalitario tende, invece, a far pensare tutti al medesimo modo; e poiché questo è impossibile, almeno a far parlare tutti al medesimo modo; cioè a sopprimere più che la libertà di pensare, la libertà di tacere”.

Rubateli i baci, rubateli

di DALMAZIO FRAU

Potrei intrattenere il paziente lettore con una dettagliata lettura simbolica dei significati magici, ermetici e alchemici, che sono contenuti in una fiaba come quella di Biancaneve o della Bella Addormentata nel bosco... potrei, ma non lo farò, intanto perché non seguo il vizio del “Divin Marchese”, ma soprattutto perché, a volte, il silenzio è aureo e questo non sarebbe il luogo adatto a rivelare misteri ai profani. Mi produrrò allora nella difesa del più dolce e desiderato dei furti, nell'apologia del migliore tra tutti i ladri – che si sa sono seguaci di Hermes – ovvero di colui che ruba un bacio.

Perché se uno stupro, un amplesso forzato, è un odioso e inaccettabile atto che grida vendetta al cospetto degli Dei, il furto d'un bacio è invece il segno della devozione, della genuflessione d'un amante all'amata. Qualcuno rammenta il Dolce Stil Novo, Guido Guinizelli, Dante e i Trovatori che vanno amando e suonando lai e sirventesi, di corte in corte? E se lo stesso Gesù, il Nazareno, era solito baciare sulla bocca Maria di Magdala, cosa dovremmo dire dei baci di Catullo per Lesbia, o di quelli velenosi della bellissima Laila dai capelli neri, cantata da un antico e ignoto poeta nepalese? Senza dimenticare i baci di Giulietta per Romeo o quelli lunari e disperati di Cyrano de Bergerac. O preferiamo avvicinarci ai nostri giorni, sebbene oramai già a quasi due secoli or sono, con Guy de Maupassant che scrive: “Un bacio legittimo non vale mai un bacio rubato”.

Esiste dunque un atto più desiderato e desiderabile, dolce e al tempo stesso entusiasmante, d'un bacio preso e dato all'improv-

viso, sfuggente, un carpe diem che ferma l'attimo perché è bello. Sì, perché nessuno bacerebbe mai una donna se essa fosse brutta, soprattutto se il bacio fosse inatteso. Nessun altro atto afferma maggiormente la bellezza d'una donna che viene baciata all'improvviso. Ipocrite coloro che affermano il contrario, ipocrite e forse non soltanto non belle, ma di certo mai bacciate dunque inconsapevoli dei vertici dell'ebbrezza data da due labbra e da due lingue che s'incrociano danzando in un inno alla vita e alla gioia.

E ipocrita e farisaica è la nuova “crociata” basata su quell'incubo ad occhi aperti che è il politically correct e che ormai ammorba qualsiasi ambito dell'umano vivere, ovvero quella triste azione mossa dal San Francisco Gate che sulla riapertura di Disneyland in California così si esprime “un bacio può essere di vero amore solo se una persona sa che sta succedendo”, sollevando in tal maniera l'inquietante dubbio sul fatto che il Principe Azzurro avrebbe compiuto un atto di violenza sessuale, aggravata a causa dell'incoscienza della fanciulla, per aver baciato Biancaneve? Parrebbe infatti, secondo gli araldi autonominatisi difensori della castità muliebre di Biancaneve, che tale bacio non fosse consensuale. In breve, la giovane stregata avrebbe dovuto far firmare, magari lasciandone la consegna ai Sette Nani, un modulo di consenso informato a qualsiasi principe, cavaliere, paggio o altro, che si fosse trovato a passare in quei boschi ombrosi. Non c'è più niente da fare, neanche le favole si salvano più dalla bestialità dell'insipienza e della stupidità dell'uomo del ventesimo secolo, morbosamente malato di una forma di inutile malizia prima ignota. Censureremo presto i baci dipinti da quei perversi dei Preraffaeliti, troppo eroticamente espliciti con quelle chiome rosse, brune e dorate, troppo allusivo quello arcinoto di Francesco Hayez per tacere del sensuale e bizantineggiante bacio di Gustav Klimt.

Ma se fosse lei a fare il primo passo? Se fosse piuttosto la donna a rubare il bacio al suo desiderio? Esiste qualcosa di più paritario tra uomo e donna, appunto, d'un bacio? E allora voglio essere reo confesso e compiere un'apologia di reato, voglio invitarvi ad avere il coraggio di baciare con voluttà, così all'improvviso, “come veltri ch'uscisser di catena”, come folgori dal cielo, coloro che amate. Sarete ladri del più prezioso tesoro del creato, e se prenderete uno schiaffo, forse ma più probabilmente no, ne sarà valsa la pena perché con quel bacio sulle labbra sarete più ricchi di Re Salomone.

La politica impaurita

di GIANLUCA PERRICONE

E fu così che anche Fedez (il che è tutto dire) dà un colpo alla tanto martoriata credibilità di una politica che quella credibilità oramai la va cercando nei meandri più reconditi ed impensati. L'attuale classe politica, tranne qualche eccezione vera e propria mosca bianca, è capace soltanto di inseguire le questioni più importanti senza anticiparne le conseguenze, incapace di programmare a breve e medio termine, sbandata di fronte alla necessità (oramai più evidente) di modificare il proprio modus vivendi in base alle esigenze ed ai bisogni di chi l'ha eletta.

Insomma, una politica incapace di gestire e governare, che si dimostra quasi impaurita di fronte alle necessità del Paese. I partiti – quasi tutti, si sottolinea nuovamente – palesano il loro interesse primario più agli incarichi e agli exit-poll che non alla politica con la “P” maiuscola: cavalca i problemi, non li risolve. L'altra sera, in tv, il presidente della commissione Antimafia, Nicola Morra, ha sostenuto che l'inefficienza della sanità in

Calabria è responsabilità della politica. Morra è stato eletto in la Calabria, è senatore della Repubblica e presiede una commissione parlamentare in quota Cinque Stelle (anche se è uscito dal gruppo parlamentare senza dimettersi di conseguenza dall'incarico). Insomma, la rappresentazione perfetta della nostrana politica.

Per dirla con Marco Bentivogli, il politico è stato trasformato in semplice “pollo da batteria che non hai mai gestito nulla”. E se Fedez denuncia una presunta censura dei vertici Rai contro il suo intervento al concertone del Primo Maggio, loro (i partiti) si dichiarano praticamente all'unisono contro la lottizzazione della tv di Stato. Come se la spartizione dei posti che contano nell'ente fosse stata compiuta da chissà chi senza pensare che, altrettanto all'unisono, sarebbe sufficiente decidere definitivamente con votazione alle Camere che in Rai i partiti non dovrebbero entrare più: non ci vorrebbe poi molto!

La triste realtà dice invece altro: l'attuale quadro politico non è in grado di compiere scelte di alto livello e, a questo proposito, mi vengono in mente le parole di Marco Capato in materia di cannabis ed eutanasia, “le uniche Aule dove si discute sono quelle dei tribunali”.

Lo sghebo sillogismo dell'informazione giudiziaria italiana

di MASSIMILIANO ANNETTA

Premissa Maggiore: la ricettazione consiste nell'acquisto da parte di chiunque di beni illecitamente sottratti a un terzo o, più in generale, l'acquisto di beni derivanti da un delitto di qualsivoglia entità e natura.

Premessa Minore: di quale reato potrebbe (vedi nota) essere chiamato a rispondere colui che abbia ricevuto atti secretati da chi in ragione della loro divulgazione sia, a propria volta, accusato del delitto di rivelazione del segreto d'ufficio?

Conclusione: Fedez è stato censurato.

Nota per giuristi semplici: il condizionale è d'obbligo se l'ipotetico soggetto agente non è un quivis de populo.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Da ordine costituzionale a loggia

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO

Quando il “quarto potere”, come lo definì il grande regista Orson Welles nel suo famoso cult-movie, ossia la stampa, si prodiga a parlare di tutto (anche di personaggi discutibili per la loro sedicente arte canora, come il caso Fedez e la sua polemica sulla presunta censura da parte della Rai), tranne che del caso Palamara e del suo prosieguo, ossia il caso Amara, allora significa che il regime è perfetto in ogni sua repressiva declinazione ed il suo pensiero unico rasenta livelli inimmaginabili, anche per illustri visionari come fu il letterato George Orwell.

Per usare una suggestiva figura retorica come l'ossimoro, il silenzio assordante della nostrana stampa riguardo alla sconcertante denuncia di corruzione nei confronti di una parte rilevante dell'Ordine costituzionale della Magistratura, impone un'approfondita riflessione sul momento critico che sta attraversando il nostro sistema democratico, con tutti i suoi pesi e contrappesi costituzionali e della conseguente destabilizzazione dell'ordine costituito. Premesso ciò, entriamo nel merito della questione. Dunque, il procuratore milanese Paolo Storari interrogando l'avvocato Piero Amara, il teste chiave del processo Palamara, emergono dei fatti a dir poco sconcertanti, che riguardano magistrati, l'ex premier Conte, svelando l'esistenza di una Loggia (tipo P2) denominata “Ungheria”, forse con riferimento toponomastico a piazza Ungheria di Roma.

Il pm Storari trovando inspiegabili ostacoli durante le sue indagini, si vede costretto a consegnare l'intero suo fascicolo d'indagine a colui che allora era un consigliere del Csm (Consiglio superiore della magistratura), ossia Piercamillo Davigo, allora anche esponente della corrente di maggioranza “rosso-bruna” predominante nel Consiglio superiore della Magistratura. Davigo tranquillizza Storari, dicendogli che questo suo fascicolo lo avrebbe consegnato a chi di dovere. Da “Il Fatto Quotidiano” emerge che il destinatario sarebbe stato niente poco di meno che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella nonché, secondo la Costituzione, presidente dello stesso Csm. Successivamente, la segretaria di Davigo furtivamente consegna il plico, commettendo così un reato, sia al giornale “La Repubblica” che a “Il Fatto Quotidiano”. Le



due testate, invece di pubblicare le informazioni scandalose, riscoprono il rispetto del segreto giudiziario ed evitano di pubblicare alcunché, dopo che nella loro storia si sono contraddistinte per aver reso note intercettazioni coperte da segreto. Se fosse accertata la veridicità di questa notizia, emergerebbe uno scandalo epocale, perché ci sarebbe anche una complicità del capo dello Stato nell'occultare questa

indagine.

Infine, lo stesso magistrato Nino Di Matteo avrebbe ricevuto una copia di questo fascicolo da un mittente anonimo ed egli, dopo qualche giorno, ha denunciato il fatto, derubricando arbitrariamente il fascicolo ricevuto come calunnie. In una nazione veramente democratica e liberale, le principali testate giornalistiche avrebbero dovuto indagare e porre delle

questioni di fondamentale importanza per uno Stato di diritto, ovvero cercare di capire chi fossero i componenti di questa Loggia e le conseguenze giudiziarie, che tale caso esige, nei confronti dei magistrati coinvolti. E capire perché il magistrato Davigo, anche e soprattutto, come consigliere del Csm non abbia consegnato il plico in questione al Consiglio superiore della Magistratura, condotte che se riconosciute colpevoli, potrebbero configurare i reati di rivelazione di ufficio ex articolo 326 del codice penale, omessa denuncia ex articolo 361 del codice penale, il reato di abuso di ufficio ex articolo 323 del codice penale e anche di favoreggiamento ex articolo 378 del codice penale.

Dopo il caso Palamara, che con il suo libro ha dato un quadro devastante di come è gestito l'ordine della magistratura, ora di fronte a questo nuovo caso, di fronte alla presunta esistenza di questa “loggia Ungheria”, non possiamo non prendere atto di quanto in Italia il potere giudiziario sia ormai marcio, non solo per la dilagante corruzione esistente al suo interno, ma anche e soprattutto perché evidenzia una sua pericolosissima mutazione, che compromette l'equilibrio del sistema costituzionale, fondato sulla divisione (risalente a quella di Montesquieu) dei tre poteri indipendenti tra loro, il potere legislativo, il potere esecutivo ed il potere giudiziario.

Questa deleteria e progressiva trasformazione della magistratura è stata alimentata dallo sconfinamento funzionale del Csm, che da originario organo di autogoverno e di controllo dei magistrati è finito per diventare un appendice prevaricante del Parlamento, una sorta di “terza Camera”, da cui impartire i principi ispiratori e condizionanti l'attività legislativa, un potere sconfinato anche grazie al vuoto lasciato dalla crisi del sistema dei partiti, venutosi a creare a cominciare da Tangentopoli e che progressivamente ha compromesso il principio basilare per ogni democrazia liberale che si rispetti. Ossia quello della separazione dei poteri, oltre al fatto che un ordine costituzionale che non prevede la divisione delle carriere tra pm e giudici, non può evitare alcun conflitto d'interesse tra i magistrati e neanche una condizione di inferiorità processuale per la difesa a confronto con l'accusa, visto che il pm è un diretto collega del magistrato giudicante.

Cancel influencer: eliminare il rumore di fondo

di MAURIZIO GUAITOLI

Che cosa sono i diritti senza doveri? Una sorta di fastidioso rumore di fondo delle società moderne occidentali. Storicamente, l'affermazione di un Diritto fondamentale è stato sempre il risultato di dure lotte all'interno delle comunità nazionali e, non di rado, di violenti conflitti e scontri tra schieramenti d'opinione contrapposti. Oggi, al contrario, la modernità digitale con la sua capacità di mobilitazione di massa a costo zero (almeno apparentemente) ha portato due conseguenze fondamentali ed esiziali, nella incessante richiesta di riconoscimento di diritti (tutti i diritti). La prima ha dato luogo alla deresponsabilizzazione delle leadership e delle élite politiche che hanno ritenuto molto più facile fondare la loro base di consenso sui social, come Twitter e Facebook. Questi ultimi, infatti, rappresentano strumenti prodigiosi e a costo nullo, facili da usare e immediati nella comunicazione, per inviare a milioni di utenti collegati messaggi brevi e rapidi, aventi a oggetto eventi appena accaduti o in corso di svolgimento, compresa la rivendicazione a tutto campo di diritti. La Politica è divenuta, in tal modo, spettacolo nello spettacolo con i like in sostituzione delle migliaia di applausi reali, finalizzandosi così con le sue sortite molto spesso demagogiche a promuovere a ogni costo le correnti di empatia anche viscerali, a tutto danno della mediazione e della ricerca di verità scomode. Il confronto dialettico è così miseramente naufragato nelle liti di cortile generalizzate, senza più alcun rispetto per le idee e i punti di vista dell'Altro. La comunicazione è di con-

seguenza divenuta pura... macelleria sociale verbale.

La seconda conseguenza, non meno esiziale della prima, ha riguardato l'apparizione di non pochi strani soggetti denominati influencer, che rappresentano una sorta di ircocervo tra politica e comunicazione da gossip. Costoro oggi presidiano la ribalta dei social-mass-media tirandosi dietro, con le proprie performance e messaggi multimediali, centinaia di migliaia, e non di rado milioni, di così detti follower. Per di più, gli influencer, non appartenendo a un ordine professionale (se non a quello dei self-made-man), non sono tenuti a stare dentro una qualsivoglia cornice deontologica, né a rispondere a un panel di probiviri rispetto ai contenuti dei loro messaggi, spesso demenziali e non di rado diffamanti. Una possibile soluzione tuttavia ci sarebbe, per porre rimedio a una simile babele mediatica. Sembrerebbe sufficiente, per esempio, imporre che, oltre una certa soglia critica del numero di follower (centomila, tanto per fissare le idee), il profilo dell'influencer venga “sdoppiato” mettendogli accanto una sorta di Grillo Parlante virtuale. Quest'ultimo interverrebbe solo nel caso di messaggi dal contenuto non veritiero, disinformante o particolarmente sgradevole, facendo seguire un contro-messaggio d'informazione corretta, sufficientemente breve e conciso per poter essere appreso e fruito nel più breve tempo possibile e con la massima efficacia comunicativa. All'atto pratico, ogni

controreplica dell'Alter ego digitale figurebbe come una “perla di saggezza” in coda ma nel corpo stesso del messaggio principale dell'autore, e il titolare del profilo non potrebbe né cancellarlo, né modificarlo.

Attualmente, uno degli aspetti più controversi in materia d'inflazione dei diritti senza analoga contropartita di doveri è rappresentato dalla tendenza (sbilanciata) all'iper-tutela di determinate minoranze, in cui i loro promoter (non di rado influencer di gruppi d'opinione sui social) sono in grado di costituire lobbies mediatiche con importanti casse di risonanza all'interno delle classi intellettuali e sociali mainstream, che finiscono in buona sostanza per trasferire proattivamente l'educazione civica all'interno della legislazione penale. Per costoro, in altre parole, non risulta più sufficiente il mero diritto generale al rispetto della Persona, tendendo così a scolpire, come si farebbe con un volto ad altorilievo, sempre più puntuali definizioni giuridiche dei soggetti aventi diritto da tutelare. Questo tipo di eccessiva e rumorosa risonanza mediatica e di inflazione legislativa non solo occupa, come è accaduto di recente, le prime pagine dei quotidiani nazionali con polemiche del tutto strumentali e, se si vuole, abbastanza irrisorie, ma contribuisce a mettere in ombra e togliere la parola a quelli che dovrebbero essere i veri Soggetti della Politica. Tra questi ultimi si annoverano, ad esempio, i cittadini costretti a vivere nelle periferie degradate di metropoli fuori controllo

e, soprattutto, le classi lavoratrici precarie o iper-sfruttate che non hanno diritto a una visibilità paragonabile alla loro importanza e presenza sociale assolutamente maggioritaria. Questo perché, in fondo, nelle società fondate sulla vacuità e banalità di talk televisivi, dei social network e della Rete più nessuno ha la bussola adatta a veicolare un'informazione “sana”. Per di più, occorre ricordare, a proposito della lottizzazione della Radiotelevisione pubblica, che un quarto di secolo fa il referendum abrogativo del 1995, promosso dai radicali, abolì la previsione contenuta nella legge del 6 agosto 1990, numero 223, che modificava un analogo provvedimento del 1975 in cui si regolava il funzionamento e la governance dell'emittente nazionale, cassando le parole “a totale partecipazione pubblica”. Per cui, in base alla volontà popolare, si sarebbe resa necessaria una privatizzazione (al limite anche solo parziale) della Rai, cosa invece mai avvenuta per tacita volontà consociativa di tutti i Partiti italiani. Questi ultimi, al contrario, hanno sfruttato il soggetto pubblico per qualsivoglia politica clientelare, sia relativa alle nomine del management, all'assunzione di giornalisti e collaboratori sulla base del... merito del compare e sia, soprattutto, all'orientamento dei contenuti delle trasmissioni più sensibili, come i programmi di pubblica informazione e di inchiesta. Verrebbe da chiedersi: perché i top influencer non ne approfittano per rivitalizzare quella sacrosanta battaglia, proponendo una nuova raccolta di firme al fine di ribadire per la seconda volta la volontà popolare in merito?

Patroni Griffi: equilibrio giusto nella cosa pubblica

di LUIGI TRISOLINO

Il 3 maggio, a Quarta Repubblica, su Rete 4, Nicola Porro ha intervistato Filippo Patroni Griffi, presidente del Consiglio di Stato italiano, già ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione nel governo Monti e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri nel governo Letta.

L'intervista ha preso le mosse dal controverso dibattito sulla legittimità costituzionale dei Dpcm (atti monocratici del Presidente del Consiglio dei ministri), che erano stati emanati per le necessità limitazioni di varie libertà fondamentali nella prima fase pandemica, prima appunto che si procedesse con il diverso strumento giuridico del decreto-legge, la cui disciplina costituzionale prevede invece il passaggio postumo del testo normativo governativo dalle Camere.

Durante l'intervista si è poi parlato del riparto di competenze tra Stato e Regioni, ma anche del principio costituzionale di sussidiarietà nella gestione amministrativa della Cosa pubblica. Il principio di sussidiarietà cosiddetta verticale, magistralmente spiegato con chiarezza e semplicità dal presidente Patroni Griffi, lo troviamo scolpito in Costituzione nel primo comma dell'articolo 118. Quest'ultimo sancisce che: "Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurare l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza".

Diverso, ma sistemicamente complementare nella ratio gestionale ed evolutiva, è il principio di sussidiarietà cosiddetta orizzontale di cui al quarto comma dell'articolo 118 della Costituzione, il quale statuisce che Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà. A proposito di quest'ultimo principio, è possibile fare alcune considerazioni, ultronee, di carattere civico-politico nonché sistematico, e non soltanto giuridico.

Il principio di sussidiarietà orizzontale di cui al quarto comma dell'articolo 118 della Costituzione, ove approfondito nonché capillarizzato attraverso una legislazione ordinaria e secondaria di dettaglio, potrebbe rappresentare un vero e proprio modello socio-economico di sviluppo, nonché un paradigma socio-liberale dinamico e progressivo. Esso potrebbe edificare una terza via sovrastrutturale, alternativa all'ottocentesco laissez-faire privo di Enti pubblici vigili e garanti dei diritti dei privati, da un lato, ed alternati-



va al social-corporativismo novecentesco che assorbe i diritti impresari degli individui, dall'altro lato.

Gli individui, a rigor di logica empirica, è bene che restino sempre liberi, nelle proprie identità economiche e nelle proprie vie sociali di sviluppo. L'articolo 118, comma 4 della Costituzione, tra l'altro, riferendosi ai "cittadini, singoli e associati", riprende la dizione costituzionale presente nel fondamentale articolo 2 della medesima Carta costituzionale, da cui si trae il cardine della solidarietà. Nell'articolo 2 viene infatti sancito il riconoscimento – e con esso la garanzia – dei diritti inviolabili dell'uomo, "sia come singolo sia

nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità".

Un altro, ultimo appunto può essere posto in rilievo, sul quarto comma dell'articolo 118: quest'ultimo menziona il carattere "generale" – e non soltanto pubblico – dell'interesse sotteso alle attività svolgibili autonomamente dai privati, singoli ed associati. La Repubblica favorisce una crescita generale, omnicomprensiva, e non soltanto pubblica o privata.

Ritorniamo però all'incalzante intervista di Porro a Quarta Repubblica, e alle autorevoli parole del Presidente del Consiglio di Stato. Patroni Griffi ha sostenuto che "le democrazie mature, quelle che io

chiamerei le democrazie amministrative, cioè le democrazie che si occupano dei bisogni quotidiani della gente, devono avere un apparato amministrativo forte, preparato e stabile. A un certo punto però c'è il problema del rapporto con la politica.

In un mondo ideale i tecnici servono ad informare i politici, a dare loro il sapere tecnico". Ha quindi continuato dicendo che poi "i politici devono eseguire le scelte politiche, la scelta spetta al politico", e che "se il politico si mette a fare il dirigente, l'amministratore, oppure se il tecnico si mette a fare il politico, si va in cortocircuito".

Nicola Porro ha sottolineato che quando il politico è debole l'Amministrazione conta tanto, aggiungendo che questa situazione si è verificata nella storia recente. Il presidente ha risposto che il problema si pone anche quando l'Amministrazione è debole. Patroni Griffi ha infatti specificato che "ci vuole l'equilibrio giusto, perché se l'Amministrazione è debole e il politico è forte, il politico si ingerisce nell'Amministrazione e non è una cosa buona", e che "se invece l'Amministrazione è forte e anche il politico è forte, la dialettica che si instaura tra le due componenti fa funzionare meglio la macchina amministrativa dello Stato, perché stiamo parlando di politici preposti ai ministeri, stiamo parlando del governo".

Il 3 maggio Porro, con le sue domande e il suo autorevole ospite, ha dato l'opportunità ai cittadini d'informarsi, ma anche di formarsi, per corroborare – ognuno con la propria sensibilità civica o con le proprie esperienze di vita e di studio – le proprie chiavi di lettura sul complesso divenire della cosa pubblica.

Dalle chiare e sagge risposte del presidente Filippo Patroni Griffi il cittadino-telespettatore ha potuto apprendere quanto siano importanti gli equilibri nella macchina dello Stato liberale, tra pesi e contrappesi istituzionali.

Dalle parole del presidente possiamo trarre un insegnamento importante, che durante gli anni '10 di questo nuovo secolo il senso comune ha più volte dimenticato: la forza della politica e delle Amministrazioni si basa (anche) sulla competenza. L'equilibrio tra politica e Amministrazione potrà risultare di sana e robusta costituzione, soltanto se esso sarà attraversato da componenti dialettiche forti nella competenza, tra professionalismo e umanesimo, senza retorica, senza populismo. Non sono più – non sono mai – i tempi in cui possiamo rimanere addormentati davanti ai nuovi giacobinismi, che decostituzionalizzano e depoliticizzano la Repubblica d'Italia.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

